"Il tramonto della civiltà comunale e le origini dello Stato moderno".

=

Magnifico Rettore, illustri colleghi, Signore e Signori,

Io non potrei iniziare il mio primo corso in questa già gloriosa Università senza la manifestazione dei miei sentimenti di gratitudine per l'illustre Preside, Sen. Scherillo, e per i colleghi della Facoltà di Lettere che con unanime voto hanno voluto chiamarmi alla cattedra che Gioacchino Volpe tenne per diciotto anni con altissimo decoro. Apprezzo, nel suo ingente valore, quel voto benevolo e quella successione, e mi rendo conto di quel che per me importi entrare a far parte di una Facoltà illustre e di una Università che sorge così possente e vigorosa per opera concorde di reggitori infaticabili, di cittadini pensosi del pubblico bene e di un Governo che degli uni e degli altri è interpetre fedele e fecondo; e però, timoroso ed orgoglioso insieme, sento più che mai acuta ed insonne la coscienza del dovere. Ho lasciato Napoli con quel senso di dolorosa malinconia onde si riguardano i noti luoghi e le persone amiche ogni volta che il destino ci spinge lontano, ma ho portato in me un po' di sole di quel cielo

luminoso e ricordi cari di colleghi ~~valorosi~~ insigni, di giovani esuberanti, di tutto un popolo che mi è stato generoso di ~~affettuosa~~ fiducia nell'età più lieta: ~~giovanissimo cordiale, un giorno, di trovarvi fervente entusiasmo.~~ Consentite, perciò, che il mio pensiero riverente vada anche laggiù a salutare e ringraziare - ora che la seconda parte della ~~mia~~ vita si annunzia per me, in questa città magnifica così lungamente desiderata, sovrafa da promesse che sembrano quasi - per mirabile inganno di fantasia - quelle stesse della primavera lontana!

Ma di che cosa parlarvi, o Signori? Ho pensato che a voi, tardi nepoti di Alberto da Giussano, potrebbe non rincrescere il domandarvi perchè mai i gloriosi Comuni - che piegarono l'orgoglio germanico e fiorirono di arti e di traffici - si siano lentamente esauriti verso il Principato e quali siano state le origini dello Stato moderno su le rovine delle libere Repubbliche. Quella è la lontana primavera della patria, in cui germinarono dirò così gli alberi del bene e del male in foresta così fitta che cinque secoli occorsero a diradarla; ma, quando le ombre furono fugate dal sole, i nostri padri si accorsero che l'unità della patria era, finalmente, possibile.

—

Primavera funestissima quella del 1339! Un giorno, quando gli ultimi echi del Calendimaggio non erano ancora spenti nei cuori, giunse a Firenze dalla lontana Inghilterra una notizia inattesa: il Re Edoardo III, con decreto del 6 di maggio, aveva ordinato la indeterminata sospensione di ogni rimborso ai creditori dello Stato, compresi i suoi "dilettissimi Bardi e Peruzzi". La guerra contro la Francia aveva consigliata una così feroce decisione, ma i fiorentini ne videro soltanto la slealtà insieme ed ebbero, per un momento, quasi la sensazione che crollasse tutt'intorno la fortuna economica e politica della Repubblica. Giovanni Villani, che con illimitata fiducia aveva collocato i suoi risparmi presso la Compagnia dei Peruzzi e si vedeva ora piombare nella miseria, commentava la pubblica e privata sciagura con queste accorate parole: "L'Inghilterra doveva ai "Bardi 180 mila marchi sterlini e ai Peruzzi più "di 135 migliaia - che montavano insieme a più di "1.355.000 fiorini d'oro, somma che valeva uno "Reame!" Ed aveva ragione, ma egli non ricordava, scrivendo di così immane disastro, che sessantadue anni prima un altro Re, Filippo III di Francia, col pretesto di obbedire da intransigente cattolico alla condanna contro l'usura fulminata da Gregorio X, nel Concilio di Lione, esiliò di prima tutti i mercanti e banchieri italiani dai suoi Stati, e si

si contentò poi, non sappiamo quanto cattolicamente, che i soli banchieri fiorentini si comperassero il permesso di restare in Francia con circa quattro milioni e mezzo di lire italiane; né il buon cronista volle ricordare che soltanto due anni prima, il 10 aprile 1337, Filippo di Valois - per i bisogni della guerra contro l'Inghilterra - si fece consegnare dai disgraziatissimi banchieri italiani dimoranti nel Regno somme non meno rispettabili sotto la minaccia di espulsione e peggio, e che quel figlio primogenito della Chiesa non aveva avuta alcuna esitazione a rimaneggiare - quello stesso anno 1337 - il titolo e il conseguente valore nominale ed intrinseco della moneta francese determinando grandi e gravi rovine proprio tra i banchieri fiorentini. Evidentemente, il cronista ~~era~~ rimase come fulminato alla notizia venuta d'Inghilterra, e la cifra enorme dei crediti fiorentini gli parve così fantastica che tutte le altre perdite precedenti non sembrarono più che il prezzo normale di una normale attività bancaria in Paesi lontani!

Come difendere il patrimonio di centinaia di famiglie, l'onore della città, la sicurezza dello Stato minacciata dalla bancarotta? Domande senza risposta nella Firenze del trecento come

ino qualsiasi altra Repubblica cittadina; onde non restava che ritornare all'usato lavoro e ricostruire a pezzo a pezzo la fortuna distrutta per vedersela, poi, probabilmente ritolta da altre unghie rapaci in Oriente o in Occidente, in Curia Romana o alla Corte di Re cristiani. Dunque, qualcosa non funziona più nell'organismo comunale, oppure qualcuna delle funzioni più delicate si è fatta così intensa e violenta che le altre non reggono più e rapidamente si spengono. Dov'è lo Stato repubblicano, orgoglio di Dante giovinetto? Che cosa è diventata - a Milano come a Pisa, a Firenze come a Siena in tutta la vecchia Italia comunale - la potente organizzazione politica che aveva resistito due secoli agli urti violenti di forze interne ed esterne? Che cosa è già e che cosa diventerà subitamente, dalle vallate alpine alla valle del Tevere, quella società produttrice e mercantile in cui parve rifulgere il genio delle antiche stirpi italiche e in cui s'incarnò con tratti formidabili il tipo più originale della nostra storia millenaria? Perchè mai dalla morte di Dante (1321) alla morte di Giovanni de' Medici, padre di Cosimo il vecchio (1429), in un secolo di

faticosa e drammatica crisi – che è insieme di decadenza e di progresso, di produzione e di coscienze – i vessilli del Comune s'inchinano da per tutto dinanzi ai vessilli delle piramide e le campane gloriose dànno gli ultimi squilli? Come mai quelle che si chiamarono libertà comunali tramontano irrimediabilmente senza che nessuna delle vecchie classi sociali sorga a difendere il Comune?

Ecco un gruppo di questioni che più si studiano più destano il più vivo interesse. Infatti, è il dramma della società moderna che si svolge, nel suo prologo affannoso, quando la Rinascenza illumina dei suoi sorrisi gli orizzonti dell'arte e le consuetudini della vita; sono le basi dello Stato moderno e dell'economia capitalistica quelle che si gettano saldamente quando Francesco Petrarca risente e ripensa l'epopea latina e Giovanni Boccaccio dimentica, nella visione di un mondo sorridente e paganeggiante, il crucio e il tedio della vita cittadina non più «comunale» e non ancora «principesca». Più, quindi, ci allontaniamo dall'ambiente storico in cui quel dramma si annunziò e si svolse e più ci accorgiamo che alcuni dei problemi economici e politici che gl'italiani posero allora sono ancora oggi i problemi maggiori dell'età nostra; più si

circondano di leggenda - alone inevitabile intorno alle grandi figure del passato - principi e poeti, pontefici e guerrieri, uomini di affari e navigatori dell'Italia del quattrocento, e più ci accorgiamo che essi furono tormentati da alcuni formidabili travagli spirituali che tormentano questo primo quarto di secolo; fino ci sembra che la nostra ansante modernità vada penosamente in cerca di nuovi destini, quasi di novelli iddii, e più, in realtà, il nostro destino è ancor quello che si saldò sul tramonto dell'evo medio quando, uscendo dal particolarismo comunale, le genti italiche entrarono nel formidabile ciclo delle grandi politica europea a dire fortemente nazionali, e l'economia cittadina e regionale diventò economia interregionale ed internazionale, cioè economia specificamente capitalistica. Anzi, di qualcuno dei problemi risoluti a Venezia e da Firenze il secolo decimosesto smarrì il segreto; e, sopra tutto, quel senso augusto della realtà e della misura che diventò sorriso e scetticismo nei canti del Magnifico e nelle fredde meditazioni di Machiavelli, si spense in età più vicina senza che gli uomini diventassero migliori!

Che cosa è, dunque, il Comune italiano nel secolo che seguì alla morte di Dante? Il Comune, anzitutto, si è completamente liberato dalla sovranità dell'Impero; è uno Stato libero che riconosce

soltanto nominalmente l'autorità imperiale, ma è padrone dei suoi destini e non obbedisce che alle voci dei suoi particolari interessi. L'Impero non è più che uno Stato straniero estraneo al clima storico delle città italiane, estraneo alla stessa coscienza del Petrarca che pur sogna i più impossibili sogni unitari e si esalta alla visione tribunizia di Cola di Rienzo. L'Imperatore è, a volta a volta, un ospite gradito o un volgarissimo predone; elargisce ancora qualche innocente diploma od accenna ancora a qualche più o meno strana pretesa di cui nessuno si preoccupa, ma non è che il sovrano di uno Stato come tanti altri, cioè un cliente da studiare, da circuire, da sfruttare. Le ideologie del Barbarossa e di Federigo II sono definitivamente sparite, superate, dimenticate e non risorgeranno mai più. Soltanto i giuristi continuarono a lungo a discettare acutamente su l'autorità imperiale, e soltanto da un punto di vista strettamente giuridico è possibile ancor oggi che qualcuno continui a pensare al Comune italiano del Dugento e del Trecento come ad un organismo statale imperfetto, seremmente soggetto alle conseguenze inobliabili della sua origine rivoluzionaria; ma, evidentemente, la forma

è proprio un nome vano senza soggetto quando tutta la sostanza è per sempre caduta.

In secondo luogo, il feudalesimo è scomparso fin nelle sue ultime propaggini e le immunità ecclesiastiche o sono state distrutte o, ed è il caso più frequente, minimizzate e svuotate da per tutto. Restano qua e là, testimonianza di età passate, castelli smozzicati e vecchie corti dominicali invase dall'ondata calda della nuova economia agraria; restano i tardi nepoti delle stirpi bellicose che meditarono, nel secolo della Contessa Matilde, la distruzione delle nascenti autonomie comunali, ma ormai non sono che cittadini come tutti gli altri, meno ricchi degli altri spesso, e costretti da leggi eccezionali a smettere gli ultimi segni di un'autorità che nessuno vuol più riconoscere. E però, il Contado è completamente sottomesso, e l'antico territorio della città romana e quello della circoscrizione episcopale appartengono al Comune; anzi, da un secolo e più la giurisdizione comunale ha varcato i limiti territoriali per invadere comitati vicini soggetti a Comuni minori, fino al punto che la Repubblica cittadina si è costituito un vero e proprio dominio, più o meno ampio e sicuro, di cui fanno parte, indifferentemente, piccoli centri rurali, antichi castelli feudali e comunità borghigiane e cittadine minori. La città dominante

si è diffusa con passo deciso per le terre finitime ora per raggiungere il mare, ora per costituirsi – ed è il caso tipico di Venezia – un dominio di terraferma, contrafforte di quello marinaro, ora per raggiungere un formidabile confine montano, sempre infine per ampliare il raggio dei propri affari e consolidare i bramati monopolii di produzione e di scambio. Scoppiettano, naturalmente, qua e là le rivolte degli antichi e recenti sudditi e riabbano talvolta il capo abbati spodestati, vescovi umiliati, vecchie casate feudali piegate e disperse, ma il dominio cittadino è sopra tutto un complesso sistema di attività economiche ed i centri che ne fanno parte finiscono sempre per riconoscere che fuori di quel sistema non è possibile la vita e, tanto meno, la prosperità, la libertà, la pace. All'interno, intanto, si è svolta drammaticamente una lotta secolare tra le vecchie classi aristocratiche e terriere e le organizzazioni artigiane, la quale è finita da per tutto con gli stessi risultati, cioè con la vittoria delle Arti, ossia con la instaurazione del dominio dei produttori e dei mercanti e con la completa esclusione dei ceti inquietisti dalla vita comunale. Chi vuol parteciparvi deve farsi artigiano, si chiami anche Dante Alighieri, e partecipazione significa solidarietà di interessi ed di metodi con i ceti vittoriosi, nella

politica esterna come nella politica interna.

II.

Ma su la fine del '300 la stessa costituzione artigiana è profondamente modificata nella sostanza più che nella forma. Una volta, all'alba del regime comunale, i mercati locali e quelli vicini erano i soli che potessero interessare le Arti, e la produzione stessa si svolgeva con metodi angusti e breve slancio; ora, invece, nel grandeggio in cui l'Umanesimo inizia la sua lunga giornata, la tecnica si è affinata dovunque e gl'interessi che s'intrecciano intorno alla produzione sono veramente enormi. Le vecchie botteghe si sono ampliate da per tutto, nel Veneto come in Toscana, in Lombardia come in Romagna, e gli opifici milanesi e fiorentini dove si lavora la lana comune e la lana gentile, quella locale e quella venuta dai Paesi del nord d'Europa non hanno più nulla di comune con i vecchi opifici familiari dell'età di Cacciaguida e non hanno nulla da invidiare ai più insigni stabilimenti europei prima della invenzione delle macchine. Sopra tutto, è sorto e si è sviluppato pienamente il proletariato moderno, salariato, perchè il capitale industriale – appena è uscito dal periodo delle origini, scarso e povero di iniziative – si è fatto capitale salariante, assumendone i caratteri e la completa funzione

economica e sociale dai possenti riverberi politici che ~~[illegible]~~ è propria, oggi come ieri, in tutti i Paesi, a tutte le latitudini, in tutte le età. Se non che, il sistema politico comunale non consentiva al salariato alcuna delle attività civili consentite alla classe padronale e, specialmente, non consentiva l'esercizio di un diritto che è in un certo senso diritto per autonomasia comunale, quello cioè della organizzazione di classe e di categoria. Tutti sono organizzati - fin dai primissimi albori del Comune - militi e popolo, proprietari e mercanti, ma i lavoratori non possono organizzarsi e, non organizzati, non hanno alcuna via legale per pervenire, comunque, al governo del Comune. Restano, dunque, fuori dello Stato poiché non è sorto ancora il concetto dello Stato moderno rappresentante, teoricamente, di tutte le classi sociali, di tutti gl'interessi legittimi sol che eccano appena dalla sfera degl'interessi strettamente individuali. E poiché chi resta fuori dello Stato non è cittadino, e chi non è cittadino è sciolto dall'obbligo etico e giuridico di non armarsi contro lo Stato, il proletariato delle così dette libere Repubbliche non può che complottare ed insorgere, ed in realtà complotta ed insorge là specialmente dove più ricca di elementi è la società capitalistica, e

perviene per breve ora al governo dello Stato. Ma è subitamente scacciato e ritorna nelle ombre ad ordire congiure e rivolte - elemento dissolutore della vita cittadina, nemico del Comune, amico soltanto di chiunque sappia guadagnarne l'animo corrucciato con la promessa della vittoria.

Che cosa significhino poi, in un ambiente sì fatto, guelfismo e ghibellinismo nessuno dei contemporanei del Boccaccio saprebbe dire. Parole vane, oscuri ricordi. Una volta, quando il Barbarossa avventava contro le nascenti libertà municipali la sua ira e le sue schiere e si appoggiava all'autorità dei legisti di Bologna, si dissero ghibellini i fedeli dell'Impero, cioè i vassalli desiderosi di rivincita e qualcuna delle città, come Pisa, che si facevano pagare a caro prezzo l'appoggio prestato alla causa imperiale, e si dissero guelfi i difensori dei diritti municipali e il Papa, poichè la Chiesa non aveva alcun interesse a consolidare in Italia la signoria diretta dell'Impero, dopo che, proprio per impedirla e ridurla entro i modesti confini di una innocente manifestazione di principii astratti, essa aveva lottato per mezzo secolo, con le armi spirituali e con quelle della Contessa Matilde, senza tentennamenti, fino al concordato di Worms. Più tardi,

dopo il trattato di Costanza (1183), che è l'atto di nascita della società comunale italiana, si dissero ghibellini quei ceti magnatizi e quei Comuni che dall'Impero riconoscevano diritti e privilegi cospicui, e si dissero guelfi i nemici di quei ceti magnatizi e di quei Comuni. Così, Firenze è guelfa perchè Pisa è ghibellina, e sono guelfi i ceti produttori perchè i feudatari che incastellano il Contado sono ghibellini. Più tardi ancora, nel decimoterzo secolo, guelfismo e ghibellinismo non servirono che a dare una bandiera alle lotte civili, a provocare gli esili ed i ritorni in patria, a colorire con colori universali la piccola scena degli avvenimenti cittadini e regionali. L'odio di classe e l'odio di famiglia si ammantano come possono e come le esigenze della lotta consigliano; e però se il Comune è guelfo, ossia governato da guelfi, gli esuli sono o si fanno ghibellini o, almeno, sollevano la bandiera dell'Impero, e viceversa. Dante stesso, che è guelfo, inclina per un momento, nell'esilio, verso i ghibellini perchè ad essi lo unisce il programma comune - ritornare a qualunque costo in patria. Dopo la morte di Dante, si perdette a mano a mano ogni traccia del tradizionale significato dei due partiti storici; fino a che sul tramonto della civiltà comunale le parole maledette non si pronunziarono più.

Ma nessuno se ne accorse. Piuttosto, ~~in~~ ~~Dina~~ tutti avevano la sensazione precisa ~~che~~ che il cittadino aveva perduta l'antica fisionomia dell'età di Cacciaguida, a cui con nostalgico abbandono ritorna così spesso il pensiero di Dante, il cittadino non conobbe che la sua città, e meglio della città il quartiere e la parrocchia in cui erano nati e vissuti i padri e gli avi, e quando ragioni familiari o di uffici civili o di mercatura lo portano lontano, a vivere una settimana o un anno a poche o a molte miglia dalla città, il suo pensiero non sa staccarsi dalle consuetudini della vita cittadina. La città è il centro del suo mondo e l'organizzazione di cui fa parte è per lui il centro della città; fuori della città non vivono che amici o nemici. Poveri i mercati, scarsa e scarsamente richiesta la produzione; ne' più brillanti sono le fiere settimanali o mensili onde va orgogliosa la breve piazza del Comune, all'ombra del Tempio venerato e del temuto Palagio dei Consoli, del Podestà, degli Anziani. Pochi decennî bastano per ampliare gli orizzonti della vita cittadina; onde il fiorentino diventa toscano, il mercante si sente lombardo, il bolognese si sente emiliano e romagnolo; i mercati locali si affollano

di gente variopinta, e la lira genovese, la lira lucchese, il fiorino di Firenze, lo zecchino veneziano circolano liberamente su le stesse piazze; la produzione si è fatta più intensa ed aspira a guadagnare gli estremi limiti della regione e di là muove alla conquista delle provincie vicine. Finalmente, nella seconda metà del dugento, è uno sciamare di mercanti veneti e lombardi, emiliani, genovesi, toscani, umbri per tutte le vie d'Italia, di Francia, di Germania, d'Inghilterra, d'Oriente; valicano le Alpi come un qualsiasi sistema collinoso, e varcano i mari come un dì superavano la breve corrente del fiume natio; si internano nelle coste e frugano mercati, e di là ove pervengono esportano quel che possono esportare per lo sviluppo delle Arti cittadine e la grandezza della Repubblica — dai marmi a profonde venature umane onde sorge S. Marco, sogno di uomini partecipi della natura divina, alla lana di Fiandra e di Spagna, d'Africa e di Puglia onde s'intessono il fasto fiorentino vigoglio di metrom e di Priori; dalle spezie profumate in cui l'Oriente misterioso condensa le sue virtù ignorate, ai pingui grani di Puglia e di Sicilia destinati a fornire i famelici mercati della Penisola. A poco a poco, quando il gran secolo muore la psicologia del mercante è profondamente mutata. La regione è superata, e la città è, per dir così, sommersa in un vago

cosmopolitismo incongruo su cui l'Umanesimo soffia il suo spirito vivificatore e unificatore di ideali universali. Il mercante, quindi, resta sì fiorentino, veneziano, milanese, senese, perchè la città è pur sempre il suo più profondo orgoglio, la creazione più degna dei suoi padri e sua; la sua ambizione è pur sempre quella di profondere ingenti sostanze per ornare la chiesa e la casa, la città e il suburbio, e se può consumare una parte del suo tempo in ozio geniale ama circondarsi di cose belle e gentili, di damaschi e di libri, quasi a confessione che soltanto nella città dei suoi padri egli è veramente e compiutamente libero e signore - ma, ciò non ostante, egli è già, più che lombardo veneziano o toscano, intimamente italiano e sente che la città è troppo piccola e modesta, anche se si chiami Milano o Venezia o Firenze, di fronte alla vastità e complessità del compito che spetta a lui nel mondo. Intuisce la necessità di uno stato ben altrimenti vasto e forte, di uno stato regionale se non proprio nazionale, ma la immediatezza degli interessi contingenti gli annebbia la visione e lo rende solidale con un organismo politico di cui egli sente la caducità e la debolezza. Si accorge che la tradizionale struttura dello stato comunale più non risponde e non regge al peso enorme delle responsabilità politiche ed economiche che le nuove classi

dominanti si sono attuate ampliando oltre ogni limite di speranza ~~[illegible]~~ il raggio del loro influsso potentissimo; ma resta tradizionalista e repubblicano perchè non fa come possano conciliarsi le esigenze di una radicale riforma politica con le libertà privilegiate che il Comune accorda ai ceti dominanti. Così, la Repubblica vive, superstite di sè stessa, un po' come sopravvive il culto degli dei quando gli dei se ne vanno dalla coscienza degli uomini.

In poco più di un secolo, dunque, la missione del Comune attinge i suoi culmini e si esaurisce. In un primo momento la città episcopale e comitale investe la società feudale con impeto irresistibile, mentre i servi della gleba abbandonano i loro antichi signori e si trasformano in liberi coloni. E' il crollo dell'economia fondiaria con i suoi necessari presupposti del feudo e della servitù della gleba; è il sorgere impetuoso della società borghese che rinnova l'agricoltura, spezza il latifondo, organizza produttori e mercanti. In un secondo momento, a traverso difficoltà immense, l'economia monetaria si stabilisce, l'artigianato diventa un organismo di intense attività produttrici, e la speculazione su le terre fameliccamente richieste e su i generi di prima necessità — in un periodo di anormale accrescimento della popolazione — ammassa nelle mani degli speculatori cittadini la massima forza del capitale mobile, e questa forza rapidamente sperando distrugge quel che resta

del mondo feudale, abbatte il privilegio della nascita e fonda una nuova aristocrazia. Il Comune serve magnificamente ai nuovi ceti borghesi; e poiché i loro interessi consigliano di rompere il cerchio di ferro che la vecchia società serra intorno alle mura cittadine, ecco la conquista del contado e l'inurbamento delle casate feudali sconfitte. I servi della gleba, già redenti a libertà, diventano sudditi del Comune; i centri rurali diventano divisioni amministrative dello Stato comunale, e tutti quelli che i confini dello Stato racchiudono diventano clienti dei cittadini produttori e se ne vengono in fretta verso la città promettente a farsi lavoratori delle arti, cioè ad entrare direttamente nel vortice della produzione industriale, a tentare anch'essi la fortuna, a sforzarsi di ascendere dalle bassure del salariato verso le altezze della vita borghese. Intanto, la politica economica, fervocemente protezionista, dello Stato comunale fatta di interventi statali che sembrano oggi impensabili ed assurdi, garantisce, secondo il genio dell'età ed i pregiudizi correnti, il più alto profitto possibile, deprime il livello dei salari, rovescia la somma delle imposte inevitabili su le classi magnatizie, limita la produzione ed attenua la concorrenza. Infine, la politica militare e generale della città fiancheggia

i ceti produttori, passa su le vie che i mercanti hanno tracciate, e la guerra e la pace non si fanno se non quando l'interesse delle Arti lo esiga e la prosperità del commercio lo renda inevitabile. Venezia lotta per secoli in Oriente perchè dalla Laguna al Mar Nero nessuno sbarri la rotta delle sue navi; e Firenze combatte per secoli contro Pisa e Siena perchè ha bisogno di arrivare liberamente al mare ed allo Stato Romano.

Alla fine del trecento, invece, il Comune non serve più a nessuno, ed è già caduto come nelle città lombarde, piemontesi, venete, o è sul punto di cadere come nelle città toscane. Il Comune, impotente, è preso tra due fuochi: il proletariato cittadino e la plebe non desiderano che rovesciarlo, e gli abitanti del Contado ne odiano la struttura, la politica, il feroce egoismo. Poche centinaia di famiglie hanno nelle mani il destino di tutto lo Stato, e gli altri non sono che iloti. Di qui la guerra civile che, alimentata dalle passioni più torbide, divorava da tempo immemorabile, dalle origini del Comune, le faticose conquiste economiche di tutte le classi sociali. Essa aveva informata la legislazione, la politica, la poesia,

le consuetudini stesse della vita privata. Occorre finalmente, la tregua, la pace sociale; ma la guerra civile è insita nella natura dello Stato comunale, e la pace non viene perchè non può venire. Oggi sono vittoriosi i guelfi, domani i ghibellini; oggi sono al potere i magnati, domani i popolani; oggi il proletariato dà la scalata al Comune, domani ne è violentemente scacciato, e i vinti di oggi sono i ribelli di domani. Una violenza ha famiglie e fra ceti ne richiama un'altra e la nefanda catena non si spezza mai perchè la Repubblica non può spezzarla. Invano Dante invoca l'autorità dell'Imperatore; invano il Petrarca invoca la pace e la santa crociata latina contro il barbarico furore, perchè il Comune non può dare la pace. La pace sociale lo ucciderebbe: ecco il suo destino.

III.

Ma, forse, le istituzioni comunali si sarebbero salvate se avessero potuto difendere la vita dello Stato in un periodo in cui oltre i confini della Penisola si formano o si consolidano formidabili Stati nazionali che non ignorano l'Italia. Occorrono armi, e le armi non vi sono; occorrono eserciti allenati, e gli eserciti ordinati non sono possibili. Chi

difenderà il mercante lontano, esposto alle ingiurie di nemici palesi ed occulti; chi assicurerà il monopolio delle industrie cittadine che non può tollerare concorrenza sotto pena di crollare miseramente trascinandosi dietro la prosperità di una intera regione? Il problema si presentò, verso la metà del trecento, in tutta la sua drammatica gravità. Le milizie cittadine non servivano più, e in un certo senso non si potevano più costituire. In realtà, mentre una volta, nel periodo delle origini, magnati e popolani potevano armare qualche centinaio o qualche migliaio di uomini per dare il tacco alle terre vicine, per qualche settimana, non potevano più armare dei veri e propri eserciti quando l'arte della guerra ebbe le sue necessità logistiche e tattiche e dovette contare anche sul fattore tempo oltre che sul numero e il valore dei soldati. Chi avrebbe fatto la guerra? Non i mercanti ed i produttori-poeti di numero e indispensabili quanto l'esercito alla vita dello Stato; non i loro figli perchè anch'essi non potevano allontanarsi dalla bottega e non potevano, ad ogni modo, costituire un esercito e difettavano di ogni più rudimentale tecnica; non i lavoratori delle Arti perchè nemici dello Stato e insostituibili

nelle protezione nel cui interesse le guerre si accendevano con frequenza incredibile; non gli abitanti del Contado perché, se avessero avuta la possibilità di armarsi, avrebbero rivolte le armi contro la ~~comunità~~ città dominante e l'avrebbero vista al suolo. D'altra parte, data la costituzione comunale, non erano né possibili né sollecitabili gli eserciti permanenti; ed ~~[illegible]~~ i soli ceti sociali atti alla guerra, cioè i ceti nobiliari, erano stati completamente dispersi. Non restava che rivolgersi ai soldati di professione; ed ecco le Compagnie di ventura.

Donde provengono e come vivono? Provengono d'ogni parte d'Italia e delle regioni transalpine; sono gente temeraria che vive nel pericolo, gioca alla morte ogni giorno, crudele e beffarda, spietata e amorale, che semina la strage e si tinge beata ai soli dell'Umanesimo, indifferente alla causa che sostiene o combatte, disposta a vendersi costantemente all'incanto. Che importa al Capitano di ventura dalle sue truppe della fedeltà e dell'onore? Si resta fedeli fino a che la Repubblica paga lautamente, ma se il nemico offre un prezzo più cospicuo la merce umana si vende al migliore offerente. E poiché essi non sanno fare che la guerra, bisogna che facciano la guerra anche quando quelli che li pagano vogliono la pace, né possono vivere

disoccupate nè possono sciogliersi perchè le società redditizie non si sciolgono ma si accrescono sempre di nuovi soci desiderosi di partecipare ai singoli dividendi! Spesso, se il Comune non paga ciò che essi richiedono, invadono il Contado, saccheggiano, violentano, incendiano, scompaiono e ricompaiono come periodici flagelli di Dio.

La politica, quindi, non può svolgersi più secondo i calcoli della prudenza e dell'audacia opportunamente e liberamente fusi ma secondo il mutevole talento dei mercenari, cioè non è più che un gioco d'azzardo che finirà, come tutti i giochi d'azzardo, per rovinare il giocatore. Milano cade proprio così nelle mani di Francesco Sforza (1450).

La crisi non ha che una sola soluzione - la caduta della Repubblica. Ed ecco, annunzio di una tale soluzione, il formarsi di oligarchie capitalistiche che, pur rispettando le consuete forme repubblicane, fanno la guerra o la pace, trattati di commercio e trattati politici così come si decide nei loro segreti o palesi convegni privati. Ora, gli oligarchi hanno certamente alcuni interessi comuni che li legano per qualche tempo a questa o a quella politica generale; ma, poichè sono, in sostanza, come altrettante potenze amiche e nemiche che si spiano a vicenda e

si controllano, la loro politica è esposta al giuoco dell'imprevisto e del colpo di mano sol che una famiglia più forte delle altre creda di poter far convergere gli sforzi dello Stato verso una soluzione particolarmente desiderata. La oligarchia, quindi, è minata alla base, e crollerà prima o poi quando verrà spianata la via alla tirannide, al Principato. Basta che uno degli oligarchi, per esempio Cosimo il Vecchio a Firenze, diventi il banchiere generoso della Repubblica e degli umili mercanti, perchè si ri~~presentino~~ immutata la delicata situazione politica di cui parla Platone, nella quale un discepolo del filosofo credette di avere i titoli necessari per pervenire alla tirannide solo perchè aveva prestato somme ingenti alla città bisognosa! Perchè non dovevano pensare altrettanto i Pepoli a Bologna, i Medici a Firenze, i Lambertini a Pisa? Una incrinatura, insomma, nella compagine dell'oligarchia - una diversità di vedute, un interesse prevalente preponderante, la gelosia, la emulazione, l'ambizione - può rovinare il governo oligarchico per sempre. Chi ne prenderà la successione? Lo Stato no, perchè lo Stato sono organismi ischeletriti, e perchè cortigiani sono ormai tutti gli oligarchi. I salariati no, perchè in regime rigidamente

capitalistico è impossibile un governo proletario. I minori artigiani no, perchè essi vivono all'ombra del gran corpo luminoso – la grande produzione e il grande commercio – e seguiranno sempre la legge che governa il loro sistema planetario o saranno sbalzati nel vuoto. La successione non può spettare che alla Signoria, cioè al governo di un solo – uomo di guerra o uomo di banca – perchè soltanto la piramide risponde alle esigenze della vita economica e sociale che lo sfaldarsi delle istituzioni repubblicane ha fatalmente determinato. Che il Signore si chiami Francesco Sforza, condottiero eroico ed audace, o si chiami Cosimo de' Medici, mercante e banchiere, il significato della soluzione è sostanzialmente identico. E appena si delinea la possibilità che un signore costituisca il suo trono su le rovine del Comune, lavoratori della città e abitanti del territorio suo soggetto si stringono intorno all'uomo fatale, lo sorreggono, lo esaltano. L'istinto proletario suggerisce di aderire subito alla tirannide, non perchè il tiranno possa fare una politica alla Michele di Lando, assurda in un secolo di individualismo trionfante, ma perchè cittadini e contadini, artigiani minuti e banchieri opulenti non possono essere che sudditi, livellati giuridicamente

dalle supreme necessità dello Stato che si identificano con quelle del Signore.
Lo stesso fenomeno nelle città fiamminghe e vallone, dovunque la società comunale abbia creato il tipo caratteristico del governo di classe e di categoria, dovunque si sia verificato il caso di una grande maggioranza esclusa dal godimento pieno dei diritti politici. Solo nel Mezzogiorno d'Italia tali fenomeni non si presentarono, e fu segno della sua organica debolezza e, insieme, di una delle poche fortune largitegli dalla ~~fortuna~~ destino. Leggi, è vero, una gran massa di agricoltori poveri impedisce il libero governo cittadino, perchè non è il governo cittadino che non sia governo di borghesi, cioè di mercanti e di proprietari; ma la conquista normanna, unificando il Paese, gli evitò per sempre il frammentarsi comunale. Soli a reagire contro la tirannide sono gli oligarchi, i soli veramente colpiti, i soli che perdano fisicamente il dominio dello Stato, ma sono pochi ed odiati e finiscono come finirà più tardi la nobiltà francese sotto il governo di Richelieu, se qualcuno, come Filippo Strozzi, non trova in sè il conforto della rassegnazione e non riesce a soffocare il cruccio e il dolore del potere perduto, ma un esercito, si avventa contro lo Stato signorile, combatte eroicamente e muore uccisa per non morire per mano del carnefice.

In realtà, occorre la pace sociale, e la guerra civile è finita; occorre un esercito, comunque e dovunque raccoltosi non più di lanzichenecchi votati all'avventura, e un esercito di forma come strumento di offesa e di difesa oltre i vecchi confini, oltre i vecchi ideali, tecnicamente preparato e solidamente inquadrato nella vita dello Stato; occorre una politica estera fatta di contingenze e di accorgimenti infiniti, sottratta al flutturar delle passioni del volgo ed alla pressione dei privati interessi, ed una politica interna finalmente è possibile. Che più? Occorre che, vicino o lontano, il mercante cittadino di genova protetto dalla forza dello Stato, e si faccia protezione è possibile. Ma, sopra tutto, nello scompaginarsi delle vecchie classi capitalistiche in conseguenza della scoperta dell'America, nella paralisi che colpì quasi ad un tratto i centri nervosi della ricchezza italiana, la signoria fa il solo elemento di ordine e di conservazione, il solo strumento di difesa sociale nel generale marasma di tutte le regioni d'Italia in tutto il cinquecento. La tirannide, intesa nel senso etimologico di questa parola abusata, dà finalmente allo Stato la sua fisonomia, gli assegna un compito che l'età precedente non conobbe e non intravide; coordina, unifica, consolida, rinnova. E anche quando i vecchi ceti

produttori colpiti dalle loro stesse armi - il particolarismo, il protezionismo, il monopolio - piegano inevitabilmente verso quelle paludi mortifere che si chiamano crisi di produzione e paralisi di traffici, le signorie impediscono che l'anarchia più folle aggiungano i suoi lutti a quelli della crisi interminabile. Vi fu anzi un momento in cui i contemporanei sentirono - alla discesa di Carlo VIII - che ~~[illegible]~~ vecchi ordinamenti municipali avrebbero fatta di tutta la Penisola una provincia francese.

Naturalmente, l'arte e il pensiero filosofico risentono fortemente l'influsso del nuovo regime, lo esaltano, lo ginnosofificano. Impossibile, in età così fatta, la poesia di Dante dai mille riflessi guerreschi, dagli spiriti tempestosi e dalle forme rigide e inflessibili; nè è possibile la malinconica prosa di Dino Compagni gemente su le discordie ond'è lacerata la città; nè la rima di Cino da Pistoia - quasi postilla letteraria di un nomo di legge; ma i tempi vogliono ed amano il Poliziano e il Magnifico e leggono con non sopito ardore il Boccaccio e il Sacchetti, più gai e sorridenti dei loro contemporanei, meno dominati dai pensieri d'oltretomba e meno tormentati

dall'inferno di questa vita. Non più la grande eresia per cui si andava al rogo, ma la serena discettazione di Lorenzo Valla tollerata da prelati e da pontefici; non più palazzi merlati e torri crociate costrutte per le necessità della ~~difesa~~ guerra civile, nelle piazze brevi e negli angusti crocicchi di vie tortuose, ma case comode e vaste anelanti alla luce ed all'onda canora delle grandi piazze popolose. Il signore ama le arti e le protegge; vuole be' codici miniati e illuminati che commentino col linguaggio dei colori le profonde impressioni dell'anima che si appressa ai capolavori immortali di Grecia e di Roma; e vuole che templi e palagi solenni, che ricordino ai lontani nipoti il suo culto per l'arte, la sua munificenza e la sua grandezza.

Mai come alla fine del quattrocento il Principato appare necessario. Lico Matteo Maria Boiardo depone la penna al sessantanovesimo canto dell'Orlando Innamorato, quegli destato di soprassalto da un sogno di celestiali bellezze all'annunzio che un esercito di nuovi predoni comandato da un giovine Principe, che aveva fatta su i piani cavallereschi la propria educazione politica, si getta su la tacca pianura che fu teatro della sconfitta e della fuga del Barbarossa.

Lecco Machiavelli - freddo, misurato, dialettico - esplode nell'ultimo capitolo del Principe in quella che non è soltanto una delle pagine più frementi della lingua di Dante ma la implorazione fatidica al dio della giustizia e della misericordia, ad una Casa potente e rispettata, all'onore di quanti parlano la stessa lingua, che "l'Italia vegga, dopo tanto tempo, apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore si fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinate fede, con che pietà, con che lacrime". Venga pure Cesare Borgia, venga Leone X, uno degli Sforza, uno dei Savoia, uno degli Estensi purchè uno Stato italiano si fondi e si difenda con le sue armi, per una politica sua di fronte a francesi e spagnoli e teutonici che si disputano sul suolo italiano l'egemonia d'Europa e l'impero dei mari. Il sogno vinceva la realtà, chè l'Italia unita sotto lo scettro di un redentore non era ancora possibile; ma che sia stato segnato dal più profondo e insonne spirito del Cinquecento significa che le oscure e incoercibili energie morali di tutto un popolo tendevano decisamente verso il Principato e

preparavano l'unità nazionale.

La libertà politica, dunque, pur circoscritta negli angusti confini del suo significato medioevale, si copriva di veli da per tutto. Ma nulla di funebre in questo. Avveniva allora quel che il Barone di Montesquieu descrive in una pagina eloquente, che io spero è necessario che la statua della Libertà sia ricoperta di veli così come si coprono di veli le statue dei santi. Il vento del Risorgimento sollevò quei veli; ma il Principato aveva scalfita intatta la statua della Libertà che il furore dei conflitti repubblicani avrebbe sicuramente distrutta.

Questa conclusione, un po' manzoniana nella sua semplicità, mi sembra che possa star bene qui a chiudere un discorso su la rovina d'un ordine politico e le origini di un ordine nuovo. Conclusione pessimista o ottimista? Non so. Io sono, o Signori, uno storico – almeno dal punto di vista ufficiale – e non ho quindi l'anima lieta; ma, parlando qui, a Milano tenace e febbrile, eroica nella lotta e gioconda nella concezione della vita, mi si fa dentro improvvisamente una gran luce, e mi par quasi che un cantico di lieta ed orgogliosa speranza si levi dal petto verso di noi. Se voi, giovani, l'ascolterete con religioso animo, la mia fatica non sarà del tutto inutile e qualche non isprezzabile contributo porteremo, voi ed io, al rinnovamento morale della Patria comune.

Romolo Pagani